

## LA QUESTIONE DELLE ETNIE IN ISTRIA NEI SECOLI XVI-XVIII

EGIDIO IVETIC  
Centro di Ricerche storiche – Rovigno  
Università degli Studi di Padova  
Dipartimento di Storia

CDU 949.74/.75Istria:323.15”15/17”  
Sintesi  
Dicembre 2009

*Riassunto:* L'autore affronta il tema delle appartenenze etniche nell'Istria dei secoli XVI-XVIII ed esprime perplessità quando si applicano i criteri dell'identità nazionale a situazioni del passato. Si propone una nuova chiave di lettura dei rapporti fra comunità etniche diverse che si attuavano non fra “zone italiane e slave” bensì dentro le compagini amministrative locali, secondo logiche locali. Si offre pure una spiegazione sul perché non ci furono scontri di natura interetnica nei contadi istriani dell'età moderna: il policentrismo podestarile e feudatario favoriva un rapporto diretto con le istituzioni amministrative; la bassa densità demografica e l'interdipendenza economica avvicinavano comunità diverse; infine c'era l'omologazione sul piano della confessione cattolica, che era il fulcro delle identificazioni di gruppo nell'*ancien régime*.

*Abstract:* The author focuses on the issue of ethnic affiliation in the 16th-18th century Istria and expresses his bewilderment about the application of criteria of national identity to past situations. He proposes a new key for the interpretation of relationships between various ethnic communities, not in the so-called “zone italiane e slave”, but within local administrative frameworks, according to local logic. It also offers an explanation about the reason why there were no interethnic conflicts in modern Istrian countryside: podestary and feudatory polycentrism favoured a direct relationship with administrative institutions; low demographic density and economic interdependence brought different communities together; and finally, there was homologation at the level of Catholic faith, the fulcrum of group identification in the *ancien régime*.

*Parole chiave /Keywords:* Istria, etnie, criteri dell'identità nazionale, *ancien régime*, policentrismo podestarile e feudatario, fenomeni demografico-economici, confessione cattolica / Istria, ethnic group, criteria of national identity, *ancien régime*, podestary and feudatory polycentrism, demographic and economic phenomena, Catholic faith.

Torniamo a riflettere, in questo contributo, sulle appartenenze etniche della popolazione istriana nei secoli<sup>1</sup>. “Etniche” andrebbe messo tra

<sup>1</sup> E. IVETIC, *La popolazione dell'Istria nell'età moderna. Lineamenti evolutivi*, Trieste-Rovigno

virgolette poiché sappiamo che etnia vuol dire tutto e niente e che gli antropologi culturali a ragione diffidano di questo concetto e ancor di più, se possibile, delle categorizzazioni in senso etnico (questa etnia, quest'altra etnia, ecc.). Non abbiamo l'intenzione di aprire qui un discorso di tipo teorico, non è il luogo. Anche se precisiamo che fra il partito dei *primordialisti* e dei *modernisti* le nostre simpatie vanno per questi ultimi e che troviamo Ernst Gellner più convincente<sup>2</sup>. Ciò deriva proprio dal fatto d'aver lavorato su molte tipologie di fonti d'*ancien régime*, così come di esserci misurati con le modalità e le tappe dei *nation-buildings* balcanici nell'Ottocento. Un'esperienza che ci fa preferire in genere i termini *popolazione*, *culture*, *comunità*, *lingue*. Siamo però consci di come si tenda a usare *etnia* per indicare qualcosa di primordiale rispetto a nazione, come per dire comunità di tipo nazionale prima della nazione, cioè prima dell'Ottocento, una comunità dotata di specifiche caratteristiche linguistiche e culturali. Lo si usa soprattutto quando si mettono a confronto due popolazioni (etnie) diverse nel medioevo e nell'età moderna. Per praticità, qui di seguito, quando mettiamo a confronto due presunte diverse popolazioni anche noi parleremo di etnie. Insomma ci adeguiamo, pur esprimendo le nostre riserve in merito al termine. Strano che per tutte le regioni dell'Europa sud-orientale e dei Balcani, inclusa l'Istria, il termine etnia si usi di regola, mentre è assai raro incontrarlo nei contesti dell'Europa occidentale. Nessuno si spinge a parlare di guasconi o catalani, valloni o frisoni come di etnie, mentre è una regola per i popoli slavi meridionali. Con ciò si vuole sottintendere una certa primordialità delle popolazioni passate e presenti dei Balcani? È colonialismo culturale? Se lo è, allora è accettato supinamente dalle culture nazionali e dalle storiografie dell'Europa sud-orientale, le quali, tutte, sistematicamente parlano di etnie riferendosi al passato e anche al presente. Fatte queste premesse, ci chiediamo (retoricamente): quali popolazioni, quali dunque etnie abbiamo in

1997 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno /=Collana ACRSRV/, n. 15), p. 252-260; IDEM, *L'Istria moderna. Un'introduzione ai secoli XVI-XVIII*, Trieste-Rovigno, 1999 (Collana ACRSRV, n. 17), p. 131-137; IDEM, *Oltremare. L'Istria nell'ultimo dominio veneto*, Venezia 2000, p. 288-306.

<sup>2</sup> E. GELLNER, *Nazioni e nazionalismo*, Roma, 1997 (Oxford 1983); E.J. HOBSBAWN - T. RANGER, *L'invenzione della tradizione*, Torino, 1987 (Cambridge 1983); E.J. HOBSBAWN, *Nazioni e nazionalismo dal 1780. Programmi, mito, realtà*, Torino, 1991 (Cambridge 1990); F. BARTH, "I gruppi etnici e i loro confini", in *Questioni di etnicità*, a cura di V. Maher, Torino, 1994, p. 33-71.

Istria fra il XVI e il XVIII secolo? C'era un'Istria slava e una romanza, veneta, come gli storici ci raccontano?

Per cominciare, non è di troppo ripetere, a scanso di equivoci, che nell'antico regime non c'era il concetto di nazionalità come lo intendiamo oggi. Certo, c'era non frequente il termine *nazione*, con il quale si indicava la sudditanza, la lingua d'uso, i costumi, l'appartenenza a una compagine con connotazioni statali o a una regione. Troviamo nelle fonti la *nazione veneta* in riferimento a Venezia e al suo Stato di Terraferma, la *nazione croata* per chi proveniva dal Regno di Croazia di allora, la *nazione albanese* nella quale però erano inclusi non solo gli albanesi veri e propri ma anche gli abitanti dell'Albania veneta, cioè le Bocche di Cattaro che albanesi non erano. Troviamo, anche se raro, *nazione istriana* (per esempio dei marittimi), in fonti che attengono materie marittime (documenti dei consoli veneti in varie città dell'Adriatico) e che menzionano i marittimi dell'Istria.

Il vescovo Giacomo Filippo Tomasini, un erudito padovano prestato alla sede diocesana di Cittanova, verso il 1650 considerava la popolazione istriana composta da cinque *nazioni*: i nativi italiani, gli slavi istriani, i morlacchi, i gradesi immigrati, i friulani assieme ai carnielli<sup>3</sup>. Spesso si è semplificato tale elenco. Vjekoslav Bratulić, il primo storico croato che si sia occupato della questione, osservava nella sua monografia *Rovinjsko Selo* che, in fin dei conti, c'erano gli italiani (i nativi, i gradesi, i friulani e i carnielli) e gli slavi (slavi autoctoni e morlacchi)<sup>4</sup>.

Ma è lecito ridurre a due componenti i vari gruppi, le varie *nazioni* del passato istriano? Nella *Ethnographie der oesterreichischen Monarchie* pubblicata da Carl von Czoernig nel 1857 fu illustrata una varietà di nazioni slave in Istria<sup>5</sup>. Non solo croati e sloveni, ma anche serbi e altri gruppi minoritari, facendo passare talune identità sub-regionali, come i *bisiacchi*, i *savrini*, i *cici*, come gruppi a sé. In sostanza, quanto durante i tempi del Tomasini tanto durante quelli del Czoernig si riscontrava una pluralità diciamo etnica (linguistica e culturale), o di connotazioni "etiche" delle popolazioni presenti in Istria. Mijo Mirković, uno dei massimi economisti

<sup>3</sup> G.F. TOMASINI, *De Commentari storici-geografici della provincia dell'Istria libri otto con appendice*, Trieste, 1837 (Archeografo Triestino, vol. 4).

<sup>4</sup> V. BRATULIĆ, *Rovinjsko Selo. Monografija jednog istarskog sela* [Villa di Rovigno. Monografia su un paese istriano], Zagabria, 1959.

<sup>5</sup> K. F. v. CZOERNIG, *Ethnographie der oesterreichischen Monarchie*, Wien, K.K. Direction der administrativen Statistik, 1857.

jugoslavi degli anni 1930-1940, di origine istriana croata, scrisse che non si poteva parlare di un movimento nazionale croato, in altre parole di un processo di identificazione nazionale croata su ampia scala in Istria, prima del 1860-70. C'erano, in sostanza, altre identità locali slave. Petar Strčić, storico del movimento nazionale croato, ebbe modo di criticare tale tesi elencando un prete seguace del movimento illirico croato prima del 1848 (il prete Petar Studenac) e la vivacità culturale, in senso croato, della cittadina di Castua. Tra i due, ci pare più convincente Mirković. Anche perché Tone Peruško, un altro intellettuale istriano croato, nell'introduzione a *Proza i poezija* di Mate Balota (nome d'arte di Mijo Mirković), osservò che ancora all'alba del Novecento l'identità croata in Istria si esprimeva attraverso una scala di termini di identificazione<sup>6</sup>. Si andava, secondo un ordine crescente d'intensità nazionale, dalla dichiarazione di *istrijan* (identità regionale, di condizione magari bilingue), a *istranin* (identità regionale croata), a *slovinac* (lo *slovinstvo* era la slavità linguistica e culturale dell'Adriatico orientale fino al 1820-1850), a *slaven*, slavo (slavità generica), a *hrvat*, croato (identità nazionale), a *srbin*, serbo, come iperslavo meridionale, anti-austriaco e decisamente contrario all'italianità. Se c'era dunque una situazione complessa sul piano delle identificazioni ancora alla fine dell'Ottocento, essa doveva essere decisamente molteplice nei secoli XVI-XVIII.

Gli storici, per lo più croati, nel ricostruire le geografie etniche dell'Istria dei secoli XVI-XVIII si sono basati su alcuni elementi: le descrizioni corografiche (come quella del vescovo Tomasini); le relazioni *ad limina* dei vescovi istriani, sullo stato delle loro diocesi; la forma dei cognomi e dei nomi presenti nei libri parrocchiali; le molte testimonianze tratte dalle relazioni e dai dispacci dei rettori veneti; le iscrizioni glagolitiche, sia come graffiti sia come testi religiosi e di anagrafe. Le scritte glagolitiche, laddove riscontrate, sono indicate come la prova più sostanziale di un'identità croata. C'è da dire che le descrizioni degli individui e delle popolazioni fatte da terzi sono sempre espressioni di un certo filtro culturale. Così le descrizioni fatte dai vescovi nelle loro relazioni *ad limina* sono utili, ma ovviamente sono interessate alla gestione dei fedeli e sono vincolate alla visione culturale dell'ecclesiastico. Del resto, non è facile trovare fonti più "genuine", magari dichiarazioni dirette, in cui una perso-

<sup>6</sup> M. BALOTA, *Proza i poezija* [Prosa e poesia], a cura di T. Peruško, Fiume, 1959.

na esprimeva la propria appartenenza a qualcosa. In ambito veneto, una fonte preziosa sono gli interrogatori nei processi criminali, secondo il rito inquisitorio usato nei domini di Venezia; tra le righe, tra gli interstizi, può affiorare l'identità dichiarata. Un'indagine sistematica in tal senso deve essere ancora avviata.

Il concetto di *nazione* poteva esprimere nei secoli XVI-XVIII diverse appartenenze. C'era l'appartenenza allo Stato veneto; e l'essere suddito *marcolino* o arciducale era sentito con maggiore intensità lungo la linea del confine, soprattutto in Istria, laddove il confine fomentava contrasti a sfondo economico tra gruppi posti di qua e di là della linea di demarcazione. La *nazione* aveva altresì una connotazione linguistico-regionale, come nel caso della nazione *dalmatina*, o schiavonesca, riferendosi alla Dalmazia e ai suoi abitanti, o nei casi dei *cranzi*, gli attuali sloveni della Carniola (Kranjsko), che si presentavano con lingua (slovena) e costumi propri, o dei morlacchi, dei friulani, dei carnielli, dei croati e degli albanesi. Si riscontrano differenze in merito a come era concepita la nazione tra la città e la campagna. L'identità cittadina era circoscritta alle mura urbane (capodistriani, piranesi, rovignesi, ecc.) e al di sopra di essa c'era l'idea della provincia/regione e dello Stato (soprattutto in riferimento ad altri Stati). Le comunità del contado non possedevano tale senso d'identificazione con il contado stesso, essendo questa una dimensione sì ben delimitata, ma in funzione complementare rispetto alla città e quindi svuotata di soggettività propria (in Istria non c'erano leghe di villaggi). Però, al di sopra delle identità rurali locali capita di incontrare, soprattutto nelle fonti ecclesiastiche e amministrative, riferimenti alla *nazione* slava, secondo la lingua d'uso, che era definita nei documenti come *illirica*, ovvero il croato nella variante ciakava. E poi incontriamo di regola i gruppi che erano identificati come morlacchi.

Negli studi i morlacchi sono equiparati, con troppa disinvoltura, ai croati. In verità, le cose sono più complesse. Il dilemma nasce dal fatto che il termine morlacco cambia significato da secolo a secolo e dal contesto. Una popolazione morlacca di origine autoctona, romanizzata e dotata di propria identità etnica, è esistita nei Balcani occidentali tra la Dalmazia interna e l'attuale Bosnia fino al XIII secolo. Tale popolazione si era gradualmente slavizzata (secondo alcuni croatizzata) entro il Tre-Quattrocento. Essa non aveva una relazione diretta con i valacchi presenti nell'area danubiana, considerati oggi romeni. Con morlacco, poi, gli abi-

tanti della costa dalmata intendevano la popolazione delle montagne circostanti, tanto che, alla fine, il termine si era relativizzato da significare semplicemente pastore della montagna, cioè da esprimere una categoria sociale. Morlacchia o *Vlašija* era la terra dei morlacchi, secondo i dalmati della costa, ed essa corrispondeva alle montagne prospicienti; chi vi abitava era chiamato morlacco. I fedeli di rito ortodosso serbo dell'interno e della Bosnia erano chiamati altresì morlacchi, *vłasi*, e sarebbero divenuti parte della nazione serba. Il morlacco poteva quindi essere, se cattolico, un croato, oppure, se ortodosso, un serbo, dipendeva dalle circostanze. I morlacchi giunti in Istria, secondo Miroslav Bertoša, il maggiore esperto di storia moderna dell'Istria, e in disputa con le tesi di Gligor Stanojević, storico montenegrino, possono essere definiti (sempre con termini attuali) croati, in riferimento alla zona d'emigrazione corrispondente ai territori che furono del regno di Croazia fino al 1530 circa, territori chiamati nelle fonti venete come *Banadego*. Secondo Bertoša, la maggioranza dei coloni morlacchi giunti in Istria era di matrice croata<sup>7</sup>. Ed è vero che i territori abbandonati nell'interno della Dalmazia da tali morlacchi poi diventati istriani furono ripopolati con altri morlacchi ortodossi, che in definitiva divennero serbi di Dalmazia.

C'è da dire che nelle fonti veneziane il termine morlacco appare relativizzato da caso a caso. I governanti veneti, per conto loro, conoscevano come pochi altri la costa orientale dell'Adriatico e spesso specificavano l'area di provenienza dei coloni, che poteva essere la Bossina (Bosnia) o il Banadego (la zona fra l'attuale Lika e l'entroterra di Zara), e comunque indicavano come morlacchi gli abitanti dell'entroterra immediato della Dalmazia. Si potrebbe fare in merito un'intera indagine, perché probabilmente non basta (come autorevolmente ha sottolineato Branislava Tenenti in una recensione al libro di Miroslav Bertoša) guardare tali

<sup>7</sup> M. BERTOŠA, "Još o jednom prilogu naseljavanja Istre u XVII stoljeću" [Ancora riguardo un contributo sulla colonizzazione dell'Istria nel secolo XVII], *Historijski Zbornik* [Rivista storica], vol. 25-26 (1972-73), p. 439-460; IDEM, "Hajdučka epizoda naseljavanja Puljštine (1671.-1675.)" [L'episodio degli Hajduk nella colonizzazione di Pola (1671-1675)], *Jadranski Zbornik* [Miscellanea Adriatica], vol. 8 (1973), p. 105-159; IDEM, "Osvrt na etničke i demografske prilike u Istri XV i XVI stoljeća" [Cenni sulle condizioni etniche e demografiche nell'Istria dei secoli XV e XVI], *Bulletin Razreda za likovne umjetnosti Jugoslavenske Akademije Znanosti i Umjetnosti* [Bollettino della Classe di arti figurative dell'Accademia jugoslava delle scienze ed arti], scs. III, 1 (1977), p. 89-99; IDEM, "Neki povijesni i statistički podaci o demografskim kretanjima u Istri u XVI i XVII st." [Alcuni dati storici e statistici relativi al movimento demografico nell'Istria dei secoli XVI e XVII], *Radovi Instituta za hrvatsku povijest* [Lavori dell'Istituto di storia croata], vol. 11 (1978), p. 103-129.

morlacchi a seconda di quello che sarebbero diventati in seguito, bensì a seconda di quello che erano stati in origine (quali bosniaci? quali croati?). La presenza di ortodossi, menzionati nelle relazioni dei vescovi di Parenzo durante l'ultimo ciclo migratorio del 1645-1670, potrebbe riaprire vecchie discussioni come quella che ci fu tra Stanojević e Bertoša, poiché è chiaro che l'immigrazione ortodossa non era ridotta al caso di Peroi o al caso degli aiducchi delle Bocche di Cattaro giunti a Pola. Quello che è indubbio è che tali comunità sono state convertite o si sono convertite al cattolicesimo entro gli inizi del Settecento. Il passaggio alla confessione cattolica non ha però cancellato alcune memorie collettive delle comunità ortodosse.

Il fatto che nel Sei-Settecento istriano si venisse definendo la *Morlacchia istriana*, un territorio che ha conservato nella parlata ciacava una sua nota distintiva, diversa dal ciacavo più arcaico del Pisinese e dell'Albonese, è da mettere in relazione anche con le differenze confessionali e culturali e con i processi di assimilazione entro i contesti istriani. La Morlacchia nel Settecento e nell'Ottocento (per certi versi fino al 1940) era intesa come un'area a sé, e quindi diversa, da parte degli abitanti dell'Istria centrale, dove le culture slave locali e le parlate della componente slava autoctona più remota sia croata (ciacava) sia slovena (savrina) hanno finito per prevalere sui nutriti gruppi di immigrati morlacchi, ma anche croati (della Croazia storica), veneti e friulani (nel Pisinese). Tra l'Istria centro-orientale e la Morlacchia correva insomma un confine visibile, nel caso del confine veneto-arciducato, e uno invisibile, fatto di culture e identificazioni locali. Così ancora oggi un albonese croato chiama un croato di Barbana vlah, cioè alla stessa stregua di un dignanese o di un gallesanese italiano che lo chiamano *morlaco*. La *Morlacchia* si dispiega nell'Istria occidentale e meridionale, si colloca tra il litorale delle cittadine e della lingua e civiltà istro-veneta e istriota e l'Istria più interna e orientale, più arcaica in senso slavo.

Nella parte settentrionale della penisola si protende, in continuità territoriale con il Carso e la Carniola, la componente che oggi definiamo slovena. Essa non interessò mai i centri urbani. Il Capodistriano fu toccato dalla colonizzazione, ma, non diversamente di quanto avvenne nel Pisinese e nell'Albonese, la parlata originaria, degli autoctoni, dei savrini (uno sloveno arcaico), si era imposta tra i gruppi immigrati. Quindi di fatto, fuorché nella *Morlacchia*, le comunità immigrate dall'area dalmata, dinarica, del Velebit ma anche dal Veneto e dal Friuli (si tende a non conside-

rare queste componenti, per quanto ampiamente testimoniate dalla toponomastica), hanno subito un processo d'acculturazione con gli elementi autoctoni. L'acculturazione non va infatti vista esclusivamente attraverso la prospettiva dei rapporti slavi-romanzi, ma anche tra le varie componenti slave, perché, come hanno dimostrato gli stessi conflitti all'epoca della colonizzazione, c'erano più similitudini tra il borghigiano istro-veneto e il *villico* slavo autoctono, che tra questo e l'immigrato morlacco.

Proviamo ora a tracciare una geografia delle popolazioni dell'Istria verso il 1750, ovvero negli anni in cui la stabilizzazione della campagne era avvenuta. Allo storico si chiede appunto di fornire una geografia del passato, per capire come era la situazione "allora", come era insomma il quadro etnico. A differenza di quanto già illustrato nei lavori precedenti, partiamo dividendo la regione fra i contesti italiani, istro-veneti, e i contesti genericamente definiti slavi nei secoli XVI-XVIII. Un'Istria *romanza* si dispiegava attraverso quattro tipi di compagini. Il primo era rappresentato dalla cornice litoranea settentrionale e occidentale della penisola: si tratta delle città e cittadine istro-venete che vanno da Muggia a Pola. Essa ha segnato la continuità territoriale e marittima della componente romanza fra le lagune venete, Trieste e appunto l'Istria. Il secondo tipo riguardava le immediate vicinanze del litorale dove è stata attestata una prevalenza delle parlate istriote, come nel caso di Rovigno, Valle, Gallesano e Sissano. Il terzo tipo riguarda i borghi istro-veneti che costellavano la valle del Quieto, ossia Buie, Grisignana, Portole, Montona e Piemonte, e che, nonostante una popolazione mista, slava e romanza, nei contadini, presentavano connotazioni di una certa continuità territoriale. Il quarto tipo concerne i borghi dell'Istria interna dove la lingua istro-veneta dei ceti dominanti e della comunità si collocava isolata in mezzo a una prevalente popolazione rurale slava, e ci riferiamo a Pinguente, San Lorenzo, Albona, Fianona, ma il discorso vale pure per i borghi asburgici di Gallignana, Pedena e in parte Pisino.

L'Istria slava comprendeva la Morlacchia istriana, che si sviluppava dalle campagne di Umago (Petrovia, Materada) in senso longitudinale fino alla Bocca dell'Arsa. Quest'area sarebbe diventata la zona più occidentale di quello che viene definito spazio nazionale croato. Diversi erano i villaggi contigui alla costa come Fontane, Villa di Rovigno e tra questi un caso specifico era rappresentato da Peroi, una comunità di ortodossi, connotata da una forte identità montenegrina. La Morlacchia oltrepassava



verso est il confine veneto-austriaco nei casi di Antignana e Corridico. La particolare gestione amministrativa veneta, nonché la debolezza istituzionale ed economica dei centri urbani di riferimento, hanno favorito la conservazione di una spiccata identità, relativamente chiusa verso i modelli culturali e linguistici contermini. Una zona slovena, come detto, riguardava i contadi di Capodistria, Pirano, e il Carso istriano. Una zona croata più arcaica riguardava l'Istria orientale, dall'Albonese a Castua. Il Pisinese e il Pinguentino erano contesti, come accennato, dove la totalità della popolazione rurale aveva parlate croate ciacave. C'erano poi le piccole popolazioni di confine, i savrini, i carsolini, che avevano una parlata di tipo sloveno arcaico, e i cici, che parlavano l'istro-rumeno. C'erano poi alcune zone di diffusa sovrapposizione di parlate, una situazione che era maturata tra il Settecento e l'Ottocento e le cui tracce sono perdurate fino al Novecento: così nell'alto Pinguentino abbiamo lo sviluppo di parlate sloveno-ciacave e nell'area del Quieto di parlate istro-venete-ciacave, il cosiddetto schiavetto (nell'Ottocento).

Se questo può essere un quadro generale (che emerge consultando la documentazione veneta ed ecclesiastica), in verità l'evoluzione delle comunità etniche e della convivenza tra di esse andrebbe analizzata non tanto sul piano regionale e sub-regionale, tenendo conto della lingua d'uso, quanto privilegiando una chiave di lettura che parte dall'unità amministrativa territoriale, cioè dalla podesteria veneta, dal feudo e dal nesso comune-contado. In altre parole, più che catalogare una presenza etnica sul territorio, usando come riferimento la lingua illirica (lo sloveno arcaico o il croato arcaico) o l'istro-veneto, andrebbe indagata la modalità della convivenza che si realizzava.

Il caso della Villa di Rovigno, presentato negli anni Cinquanta come "sentinella croata" posta oltre la linea di demarcazione linguistica romanza, ci invita infatti a riflettere: come mai questo villaggio slavo (croato) non fu fagocitato dalla trenta volte più consistente maggioranza istro-veneta/istriota di Rovigno pur trovandosi dentro la stessa compagine comunale e podestarile, pur trovandosi sotto pressione degli investimenti terrieri rovignesi? Se non conosciamo le norme, le reciproche utilità e dipendenze, la logica del rapporto comune-contado, ma partiamo dal presupposto etnico, non capiremo nulla di quello che era la vita rurale nell'antico regime istriano. Situazioni analoghe a quella di Rovigno riguardavano Isola e la sua Corte d'Isola, Pirano e la sua Castelvenera, Valle e le sue

contrade, Dignano e il villaggio Roveria. Diverso era il caso del Capodistriano, un grande territorio con molti villaggi abitati da sloveni, dove le principali famiglie patrizie capodistriane detenevano diritti feudali e in genere le istituzioni della città, sia comunali sia ecclesiastiche, avevano una notevole ingerenza. Nella Polesana, viceversa, era assente quasi del tutto un notabilato capace di imporsi sulle “eticamente” eterogenee *ville*, le istriote Sissano e Gallesano, l’istro-veneta Fasana, la montenegrina Peroi, le morlacche Lavarigo, Altura, Marzana, Momarano, Carnizza, Altura e Promontore, le miste Stignano e Monticchio. Poi c’erano i borghi fortemente istro-veneti, per distinguersi dal contado slavo, come Albona, Montona e Pinguente. E poi ancora la dimensione dei feudi, sia in prevalenza slavi, sia etnicamente misti. E il caso a sé della contea di Pisino, con i borghi, che pur isolati conservano connotazioni istro-venete immersi nelle campagne slave. E cosa dire del diffuso bilinguismo che emerge in tutta una serie di fonti? Una vera e propria terza o quarta dimensione, che impregna il territorio e che va al di là del facile dualismo italo-slavo. Inutile dire, alla lente d’ingrandimento ci sono troppe eccezioni, troppi casi particolari, troppe sfumature per omologare, uniformare, e probabilmente per travisare un mondo che ebbe regole proprie ancora da capire pienamente.

Riprendiamo e rendiamo più preciso qui di seguito lo schema con cui abbiamo più estesamente affrontato nella monografia *Oltremare. L’Istria nell’ultimo dominio veneto*, la questione della convivenza fra i centri del potere istituzionale ed economico, le città, le quasi città e i rispettivi contadi<sup>8</sup>:

<i>Modello di convivenza</i>	Area/Podesteria
Convivenza senza processi assimilativi tra comunità urbane e comunità rurali differenti sul piano etnico ed equivalenti, sul piano demografico, rispetto al territorio comunale.	Capodistria, Parenzo
Convivenza senza processi assimilativi tra comunità urbane o semi-urbane e comunità rurali differenti sul piano etnico e maggioritarie, sul piano demografico, rispetto al territorio. Comunale	Rovigno, Dignano, Valle, Pirano, Muggia, Isola
Convivenza senza processi assimilativi tra borghi dell’interno e rispettivi contadi etnicamente differenti.	Pinguente, Montona, Albona, Fianona

<sup>8</sup> E. IVETIC, *Oltremare*, cit., p. 302-304.

Convivenza tra comunità rurali etnicamente differenti senza un effettivo interscambio culturale e linguistico e senza processi assimilativi.	Pola
Convivenza con interazione culturale e linguistica tra comunità etnicamente differenti.	Umago, Cittanova, Buie, Portole, Grisignana, Momiano, Piemonte, Visinada

A questi, aggiungiamo il modello della contea di Pisino, dove osserviamo la convivenza fra borghi e contadi simili nella composizione etnica e solo in parte diversi a livello linguistico fra i ceti dirigenti.

Come vivevano fianco a fianco comunità così varie? Come si nota, non c'è un unico modello regionale di convivenza, bensì una pluralità di processi di convivenza fra gruppi (etnie?), processi che andrebbero osservati attraverso fasi evolutive. Dopo gli scontri cinque-seicenteschi tra *abitanti vecchi* e nuovi, tra allevatori, o chi godeva benefici dagli erbatici, e gli agricoltori che coltivavano gli olivi, il Settecento si presenta come un secolo più tranquillo, anche se non cessa il banditismo. Contrariamente a quanto a volte si suppone, gli scontri non assunsero una fisionomia di confronto etnico perché gli autoctoni, gli *abitanti vecchi*, non solo erano i latini, gli istro-veneti dei castelli, ma altresì gli slavi e gli stessi morlacchi domiciliati da tempo. Non c'era una discriminante linguistica o culturale fra le due parti. La pace era rotta da dissapori attorno al diritto di sfruttare terreni boschivi e i pascoli, come avveniva per esempio tra gli allevatori di Dignano e quelli di Peroi. Non sono noti altri vistosi contrasti che andassero oltre i motivi economici.

Quali le ragioni di un tutto sommato non violento confronto fra diversi? Anzitutto, il policentrismo podestarile e feudatario finì per frazionare la già eterogenea natura etnica della provincia, disperdendo e limitando ogni possibile attrito alla sola sede locale. Il policentrismo ha favorito inoltre un rapporto più diretto con le istituzioni amministrative, in concreto con gli uomini di Venezia. In secondo luogo, c'era una bassa densità demografica, quanto su vasta scala tanto in ambito locale, nella podesteria o nel feudo. Così, i particolarismi e le autonomie erano in fondo garantiti dalla reciproca distanza e dalla scarsità della popolazione. In terzo luogo, le ricerche dimostrano una forte dipendenza economica fra le varie comunità, non solo tra città e contado, quanto tra villaggio e villaggio, tra borgo, castello e villaggio, e fra aree sub-regionali. In quarto luogo c'è da considerare che la regione era unita, a parte il caso dell'ortodossa Peroi, nella prassi confessionale cattolica; in sostanza, (quasi) tutti

erano cattolici, a prescindere dalla lingua che si parlava; e la cultura religiosa era l'unica cultura immaginabile per la maggioranza della popolazione. Un fattore questo ben più importante rispetto all'*ethnos*. Infatti, il vescovo di Capodistria Paolo Naldini poteva dire, nel 1700, che “se d'origine, di costumi, d'andamenti e di linguaggio tanto fra loro si diversificano i popoli qui abitanti, nel principale, che è quello della religione, pienamente convergono, poiché tutti assieme Italiani e Schiavi professano la vera e cattolica fede”<sup>9</sup>. Questo è certamente un elemento chiave, che fa distinguere l'Istria dalla Dalmazia veneta, dove il non facile confronto fra cattolici e ortodossi ha contraddistinto il periodo 1645-1797. Un quinto aspetto, non trascurabile, è la diffusione, soprattutto nel corso del Settecento, anche attraverso un sistema di fiere paesane, di una vivacità di traffici, una rete di legami personali tra contadi, città e comunità, a prescindere dai confini locali e statali. La circolazione del legname, delle pelli, la produzione dell'olio, lo smercio del vino fecero da collante fra società in sé diverse. Infine, va tenuto conto della diffusione dei modelli di socializzazione e di cultura religiosa trasversali ai modelli insediativi o sociali, come la fortuna delle confraternite laicali, presenti un po' ovunque.

Rispetto alle molte e varie identità che un individuo può avere oggi (nazionale, culturale, professionale, di genere, sportiva, ecc.), l'appartenenza ad una comunità e ad una famiglia (intesa come micro-comunità) aveva una rilevanza di gran lunga maggiore nelle società d'antico regime. Sia la famiglia sia la comunità davano delle garanzie in fatto di sicurezza, sostentamento, aspettative. Al terzo posto c'era la condizione sociale o professionale, ovvero l'essere qualcuno sullo sfondo della comunità, l'essere, per esempio, un notaio, un giudice, un conte, un parroco, un calzolaio, un bottegaio, il capo-villaggio (zuppano), il contadino e così via. C'era, naturalmente, e lo si percepiva benissimo, una società più larga oltre le soglie della comunità (i paesi vicini, il contado, la regione, lo Stato), c'era il senso d'appartenenza ad uno Stato, la sudditanza (non cittadinanza), e ad una confessione, la cattolica. La lingua di comunicazione, quando non era omogenea, come nel caso dell'Istria, diventava un altro elemento

<sup>9</sup> P. NALDINI, *Corografia ecclesiastica o sia descrizione della Città e della Diocesi di Giustinopoli detto volgarmente Capo d'Istria*, Venezia, 1700; D. DAROVEC, “Koprška škofija in Slovani od srednjega do novega veka” [La diocesi di Capodistria e gli Slavi dal medioevo all'età moderna], *Acta Histriae*, Capodistria, vol. 9 (2001), p. 73-120

di identificazione, assieme ai costumi e alle tradizioni che una comunità conservava, o alle novità che assimilava. Tutti questi fattori incrociati in modo diverso costituivano la cultura, termine generico, di una certa comunità. Questa cultura, che a volte viene chiamata popolare, per distinguerla da quella dotta e alfabetizzata, ci ha lasciato poche testimonianze per poterla ricostruire. Dunque il contesto locale, tipico dell'*ancien régime*, ci impone per la sua stessa natura una pluralità di culture, di cui possiamo solo immaginare i contorni.

Le culture (necessariamente al plurale), culture sostanzialmente locali, avevano tante proprie specificità e altrettante similitudini in fatto di parlate, usanze, tradizioni religiose, immaginari collettivi, mentalità. Allo storico ovviamente interessano di più le similitudini, per poter tracciare un quadro che non sia solo locale. Ci sono così elementi trasversali alla varie dimensioni “separate” dell’Istria – delle lingue, delle varie dimensioni insediative e sociali, città-castelli-villaggi, dei contesti politici, parte veneta-parte arciducatale, dei contesti istituzionali, comuni-feudi – e sono, in primo luogo, la diffusione capillare, ovunque, delle confraternite di laici, una forma di vita sociale che “invadeva” la quotidianità sia in città, sulla costa, sia sulle pendici del Monte Maggiore; e, in secondo luogo, lo stesso tipo di religiosità, che oltre al sentimento della fede, rappresentava nelle sue forme anche una cultura, da cui scaturivano i nomi personali, la scansione dell’anno, i riti settimanali e quotidiani.

La fissità di un quadro che presume l’esistenza di precisi settori etno-linguistici rischia sempre di far perdere di vista l’interscambio che c’era tra le varie culture locali e l’influenza di una sull’altra, dall’introduzione di parole slave nel lessico della città alla diffusione di soprannomi da città ben dentro il contado slavo. Come pure aperta alla comprensione storica rimane la dimensione della “coesistenza” – l’essere se stessi pur vivendo in modo integrale con la cultura dell’“altro” –, cioè la compresenza di differenti modelli di culture locali in Istria. Forse l’esempio classico potrebbero essere i molti casi di zuppani che nel villaggio conservavano lingua e usanze tipiche slave della comunità e allo stesso tempo si facevano preparare i testamenti in italiano dal notaio della città ed hanno legami con cittadini di modi, lingua, costumi ben diversi. Naturalmente quel testamento scritto in una lingua, che lo zuppano certamente non leggeva e parlava saltuariamente, aveva un suo peso non solo simbolico, ma anche effettivo nella vita della comunità del villaggio era, cioè, un pezzo ricono-

sciuto della cultura locale, in quanto legittimava le ricchezze del capo villaggio (ma anche di altri contadini facoltosi, o di confraternite laiche). Tutto ciò nel contesto prevalente di una lingua che non era quella del documento, dove magari il parroco faceva iscrizioni in glagolitico su architravi di pietra e recitava la messa in latino. Questi pochi elementi ci fanno capire quanto complessa e quanto ricca di spunti poteva essere anche una cultura minima di un paesino di campagna.

L'Ottocento ha in parte chiuso questa storia, inquadrando i particolarismi entro unità omogenee, appunto le nazioni. La storiografia ha solo di recente preso in considerazione i vari processi di costruzione nazionale in Istria, andando oltre lo schema della storia risorgimentale. Un processo assai interessante, in quanto comunità slave diverse, i vari morlacchi, si sono gradualmente croatizzate in senso nazionale. Un processo più lungo e articolato di quello che in genere si crede, con una alba nel 1840-50, una piena maturazione fra il 1890 e il 1914 e una conclusione, a cui ha contribuito la politica snazionalizzatrice fascista, negli anni 1925-1943. Ma non meno articolato era il processo di italianizzazione e di slovenizzazione. Inutile sottolineare come il reciproco confronto abbia determinato la reciproca presa di "coscienza nazionale".

**SAŽETAK: PITANJE ETNIČKIH SKUPINA U ISTRI OD XVI. DO XVIII. STOLJEĆA** – Autor raspravlja o temi etničke pripadnosti u Istri u razdoblju od XVI. do XVIII. stoljeća i izražava zaprepaštenost zbog primjene današnjih kriterija nacionalne identifikacije za stanja u prošlosti. U doprinosu se približno oslikavaju jezična i kulturna područja poluotoka u XVIII. stoljeću na temelju konsolidiranog historiografskog viđenja. Autor predlaže novi ključ čitanja odnosa između različitih etničkih zajednica koje se nisu ostvarivale između “talijanskih i slavenskih zona”, već unutar lokalnih administrativnih jedinica, na temelju lokalnog načina razmišljanja, odnosno u slučaju Mletačke Istre unutar granica općina (*podesterie*) i u pozadini odnosa na relaciji grad-selo. Nudi se također i obrazloženje zbog čega nije bilo međuetničkih sukoba u istarskim selima tijekom modernog moda. Općinski i feudalni policentrizam promicao je direktan odnos čovjeka sa administrativnim ustanovama; slaba naseljenost i ekonomska međuzavisnost doprinosile su približavanju različitih zajednica, a napose je postojalo poistovjećivanje kroz katoličku vjeroispovijest koja je bila srž skupne identifikacije tijekom modernog doba.

**POVZETEK: VPRAŠANJE NARODNOSTNIH SKUPIN V ISTRI OD 16. DO 18. STOLETJA** – Avtor obravnava tematiko narodnostne pripadnosti v Istri v 16., 17. in 18. stoletju. Izraža negotovost, ko gre za merila narodnostne identitete v preteklosti. V prispevku je predstavljen geografski oris tega, kar bi v grobem lahko bila jezikovna in kulturna območja na Istrskem polotoku v sedemnajstem stoletju, v skladu z ustaljenim historiografskim pogledom. Avtor želi predstaviti nov pristop k tolmačenju odnosov med različnimi narodnostnimi skupnostmi, ki se niso udeležali med “italijanskimi in slovanskimi območji”, temveč znotraj lokalnih upravnih skupnosti, skladno z lokalnim načinom razmišljanja, v primeru Beneške Istre pa v mejah podestatovega ozemlja in na podlagi odnosov občina – podeželje. Ponuja razlago o tem, zakaj v sodobnem času ni bilo medetničnih konfliktov v istrskem kmečkem okolju: podestatski in fevdalni policentrizem je spodbujal neposredni stik z upravnimi institucijami; nizka gostota prebivalstva in medsebojna gospodarska odvisnost sta zblíževali različne skupnosti; nenazadnje je prišlo do uskladitve glede katoliške veroizpovedi, ki je predstavljala jedro pripadnosti skupini v *ancien régime*.